

di Luca Bottura

Tutti al mare ^{vent'anni dopo} Santa Maria di Leuca

Via da quella pazza pizzica

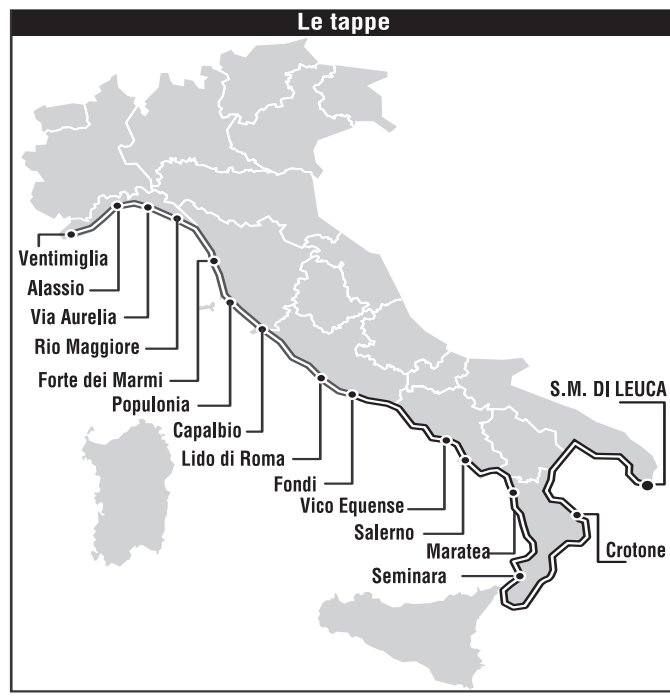
Leuca, trecento e passa chilometri di blu inverecondo. Spezzato talvolta dal giallo carico del grano (come ad Amendolara, dove lo scorcio è lo stesso che centrò alla nuca il Serra, lasciandolo tramortito dalla bellezza) e più spesso da un altro blu: quello dei cartelli che propagandano il digitale terrestre. Da Ventimiglia in poi, ne ho contati migliaia. Lo slogan deve averlo scritto Gasparrini in persona - "Il digitale terrestre è atterrato sulla terra" - mentre la parte in basso dev'essere a cura di qualche compagnia telefonica: «Chiama il numero verde 848...». Si dà infatti il caso che l'848 non sia un numero verde. Si paga. Mentre entro in Puglia, una domandina si fa strada: ma Albacom, è ancora di quell'olà? Vuoi vedere che...? Fortuna che gli Internet point sono sprangati, Taranto è bellissima e strozzata da un traffico che richiede la massima cautela, il tacco lontano. E non ho tempo per verificare. Quando arrivo in fondo, il sole è calato da un pezzo. Risparmiandomi ogni anarchia urbanistica. Al porto di Leuca, che si raggiunge a fatica dopo un toboga tra brianzoli mercanti e enormi camper olandesi - riccicoli - che tentano di fare manovra, cerco un indirizzo per dormire. E lo trovo nel dottor Giuseppe Pellegrino, 34 anni, laureato alla Bocconi di Milano col massimo dei voti, master in Economia, precedenti esperienze di lavoro come consulente di Andersen, Deloi-

Giuseppe, laureato alla Bocconi è tomato a casa per gestire un bed and breakfast

te, Accenture. Ha una t shirt bianca con la scritta "Smart crew". Un bed and breakfast. Porta in giro i turisti in barca. Coltiva pomodori. Com'è successo? «È successo che Milano fa schifo. Che per 8 anni ho dovuto fare una vita che non era la mia. Lavorare con gente che non era la mia. Andare a cena con un'umanità che non era la mia e parlava solo di lavoro. Ero finito dentro un tunnel di alienazione ottimamente pagata. Allora ho sfidato la contrarietà di mio padre, che fa il medico e mi aveva già disegnato una carriera precisa, e ho deciso di togliermi la giacca e la cravatta. Lui vota Forza Italia, però gli ho fatto prendere pure la tessera dell'Arci». È stata una decisione secca? «No. Già al momento di laurearmi avevo capito ciò che rischiavo di diventare: l'ennesimo prodotto della grande fabbrica di frustrati. La tesi era il momento di sintetizzare ciò che avevo imparato, ma anche il mio percorso di vita fino a quel punto: mi ritrovai a fare fotocopie su fotocopie di qualunque testo, parossisticamente. Ero come impazzito. Poi per decidermi ci sono voluti altri cinque anni, alcuni mesi di lavoro a Napoli, un amore finito. Ma oggi a Milano mi mancherebbe l'ossigeno». Giuseppe ha pure fondato un circolo Arci che si chiama Purbacchia, cioè portulacca, «un'erba infestante ma commestibile». E nel percorso di emigrazione a testa in giù - per quanto il

viaggio di andata fosse in prima classe, a giudicare dal maso ottocentesco che ci ospita - sta cercando di coinvolgere altri salentini. «Siamo in diciotto. Una vicepresidente che però sta ancora al nord, è ostaggio di un call center, ma ha lo stesso paura di recidere il cordone. E un amico che lavora nel sociale ad Alessandria, pure lui col mio curriculum. Altri verranno a fare le ferie, intanto. Poi si vede». Obiettivi? «Vorrei sfruttare le mie conoscenze economiche per uscire dalla logica della pizzica. Hai presente, no? Canti e balli tradizionali di una tradizione che in realtà ci siamo inventati per i turisti. Ormai è roba da giapponesi. E intanto gli alberghi strozzano chi ci viene». E tra cinque anni, come ti vedi? «Col mio campo biologico finanziato anche dall'Unione Europea, un circolo Arci pieno di gente, e il primo ostello della zona, costruito da noi. Io ho girato tutta l'Europa, negli ostelli. Perché gli olandesi che vengono qui devono dormire per terra?».

Perché sono olandesi e non si meritano altro, verrebbe da rispondere. Ma già un tarlo si è insinuato nella testa: nel buio ho saltato Gallipoli. Non ho visitato la patria acquisita di Massimo D'Alema. Rischio di non portare a termine un obiettivo che mi ero dato circa 4000 chilometri fa: rendere omaggio al Presidente e siglare la pace con le "iene dattilografate", come ebbe a definire i cronisti. Saluto perciò Giuseppe e risalgo in auto in direzione nord. Di gran carriera. Gallipoli è un sogno. Com'è noto, qui prima di D'Alema il mare non c'era. Meglio: c'era, ma era quello di Rimini. Oggi, l'acqua del porto è potabile. Le luci fanno da ghirlanda a un gioiello architettonico: il rivellino del '600 che D'Alema costruì con le sue mani durante il governo dell'Ulivo. E solo un'elegante passatoia di splendido asfalto, corso Marconi, divide la città vecchia da quella nuova. La percorro ammirato: ci sono anche tre sportelli bancari a fila e, poco prima di librarsi verso il centro storico, un grattacielo che fu costruito dalla



Fotoelaborazione di Antonio Viola

LE AVVENTURE DI SUPERGNOCCHI

Collina in campo con la Opel Aumenta l'incasso di Galliani

di Gene Gnocchi

Ore 8: mi telefona Zagor e mi chiede: «Senti, siccome Chico è in ferie al Billionaire con Ricucci, Coppola e Pietro Gambadilegna non ho chi mi va a ritirare la pensione. Faresti mica un salto tu che ti firmo la delega?». «Cribbio! Ma il vero Zagor non sa scrivere! Come potrebbe firmarmi la delega? Dimmi chi sei, impostore!». «Supergnocchi, mi hai scoperto. Sono Candido Cannavò, solo con tutte 'ste intercettazioni ho preferito assumere l'identità di Zagor. Volevo parlarti del fatto che ormai alla Gazzetta mi hanno emarginato e...». «Candido, quanto tempo... non ci sentivamo da quando l'ammiraglia di Torriani non aveva ancora il tettuccio apribile e lui, sporgendosi dal finestrino, centrava con la testa tutti i pali della carreggiata. Sai che mi fa proprio piacere...». Detto questo, sgancia il super telefonino fingendo che sia caduta la linea. Poi, per essere sicuro, lo butta in una scarpata. Subito dopo suona il telefono di

mente il conflitto d'interessi...». «Ma no, cos'hai capito? È che con quello che lo paga Opel, non basta più che lui dia la solita manina al Milan nelle partite che contano». «E cosa vorreste da Collina?». «Mah, stavamo pensando di scrivergli anche Opel sulla fronte, che tanto tutti guardano lì e non si accorgono delle minchiate che fischia. Però mi sembra ancora poco». Gra-

zie al mio superintuito, capisco che c'è un solo modo per aiutare Galliani: costringere Collina a dirigere le partite direttamente a bordo di una Opel. Raggiungo perciò la concessionaria "Le macchine agli arbitri prima le dava la Juve ma adesso le diamo anche noi" e grazie al mio superfido accendo un supermutuo acquistando una Opel Meriva sulla quale faccio salire Collina. Poi lo deposito allo stadio Meazza dove dirigerà il trofeo Berlusconi sgommando sul prato per dimostrare che la vettura ha un'accelerazione di 5,3 secondi da zero a 100, consuma anche poco, possiede un gradevole design e non è vero che si tratta di un'auto adatta a un pubblico anziano anche se Billy Costacurta le ha già messo gli occhi addosso. La missione è compiuta: Collina e Opel ora sono inscindibili. Mi strucco da Supergnocchi e mi misco a un gruppo di tifosi del Genoa che sta dando fuoco alle spracciglia di Carraro.

la cementificazione. La moltiplicazione del valore degli immobili, con certi palazzi del centro comprati nel '60 a quarantamila lire e oggi rivenduti a cinque milioni di euro. La legalità diffusa, tanto che l'auto bruciata a un vigile troppo zelante, quindici giorni fa, è ormai un episodio anacronistico. Il mare generoso che presto potrà deporre i suoi frutti in un mercato del pesce nuovo di zecca. Tutto è come mi immaginavo.

Estasiato, ridiscendo a piedi verso il porto. Dribblo un edicolante che non ha capito il genio del suo concittadino - è di An, povero - e pre-gusto l'ultima tappa: un latte di mandorla al bar di Antonio Belisario, già consigliere comunale, iscritto ai Ds, una delle chiavi di volta per la vittoria di Niky Vendola in zona, ma soprattutto amico di D'Alema. «Un amico vero - sorride - Ricordo ancora l'ultimo comizio qui, quando sconfisse Mantovano. Voleva aspettare Giuliano Amato, lo convinse a salire sul palco da solo».

Perfetto. «D'Alema - aggiunge Be-

Basta con canti e balli di una tradizione in realtà inventata per i turisti

lisario, interrompendosi di tanto in tanto per consegnare un'altra torta pasticciotta - ha dato a Gallipoli la consapevolezza di essere città modello. Ci ha fatto sentire la responsabilità. Ci ha messi sotto i riflettori e ci ha invitati a comportarci di conseguenza. Abbiamo riscoperto l'autodeterminazione. Oggi però...». No! Nooo! «... Oggi però ci sentiamo un po' abbandonati. Da quando non è più il deputato di Gallipoli, ha smesso di venire. So che è in Croazia. Legittimo, certo. Però la città ha bisogno di lui. E poi...». Basta! Basta! «... E poi mi ricordo cosa dissi a un giornalista di destra che mi chiedeva notizie del presidente del consiglio: non ne ho. Ho notizie di Massimo. Che è mio amico. E che lo sarà anche quando avrà smesso di essere presidente. Ecco, vorrei avergli detto la verità». Saluto Belisario (dopo una chiacchierata ben più lunga, dalla quale desumo passione, talento, visione politica, lucidità, ottimismo della volontà) chiedendomi se le sue ultime parole possano far velo all'affresco gallipolino che spero di aver dipinto con sufficiente ardore. In fin dei conti fino a lì sembrava una pagina del Riformista... Alle mie spalle, la città che scintilla. Ai lati, il mare che è diventato di pece. Davanti, la mia auto. Con una multa sul parabrezza. Mi sa che continueremo a essere iene dattilografate.

16 - continua
luca@bottura.net



Dino Audino Editore perché il talento da solo non basta www.audinoeditore.it



pp. 128 € 12,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 18,00



pp. 160 € 15,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 16,50